



contro il terrorismo

Iniziati i lavori del sinodo, Giovanni Paolo esorta i vescovi ad alzare la propria voce «in difesa degli ultimi»

Francesco Peloso

ROMA La pace non può essere disgiunta dalla giustizia, ma quest'ultima deve trarre alimento dalla clemenza e dall'amore. Sono ancora parole dedicate alla pace e alla guerra quelle pronunziate dal papa, prima della preghiera dell'Angelus, ieri mattina in piazza San Pietro. L'11 settembre con la sua tragedia, ha aggiunto il pontefice, sarà ricordato come "un giorno buio nella storia dell'umanità". Ma proprio nel momento in cui è posta di fronte a una realtà così estrema, "la Chiesa intende essere fedele al suo carisma profetico e richiamare tutti gli uomini al loro dovere di costruire un avvenire di pace per la famiglia umana". Giovanni Paolo II aveva poco prima invitato tutti i fedeli - singole persone, famiglie, comunità - a unirsi in una preghiera quotidiana per la pace "affinché il mondo sia preservato dall'iniquo flagello del terrorismo". Poi di nuovo il pontefice ha ripetuto quel suo appello al dialogo fra le tre grandi religioni monoteiste che ha segnato il suo recente viaggio nel Caucaso, cioè nella regione asiatica in cui le avvisaglie di guerra risuonano più forti. "Non possiamo non ricordare che ebrei, cristiani, e musulmani adorano Dio come l'Unico" ha scandito il papa, poi ha proseguito: "Le tre religioni hanno, perciò, la vocazione all'unità e alla pace. Voglia Dio concedere ai fedeli della Chiesa di essere in prima linea nella ricerca della giustizia, nel bandire la violenza e nell'essere operatori di pace".

La giornata si era aperta con la messa celebrata da papa Wojtyła all'interno della basilica: la cerimonia ha dato ufficialmente il via ai lavori del 10° sinodo generale dei vescovi che si concluderà il prossimo 27 ottobre. Nella piazza e nelle strade vicine le misure di sicurezza sono state rafforzate in virtù dei ripetuti allarmi lanciati da alcuni servizi segreti secondo i quali la Santa Sede sarebbe inclusa fra i possibili obiettivi di gruppi terroristici di matrice integralista islamica. Ma nonostante la maggior presenza di uomini della sicurezza vaticana e di poliziotti che controllavano la zona intorno al colonnato del Bernini, i circa 250 vescovi più i numerosi altri ospiti e partecipanti a questo sinodo generale, hanno potuto mescolarsi ai fedeli liberamente nella piazza e nelle strade intorno al termine della cerimonia, senza che si creasse particolare tensione.

E proprio nell'omelia il papa ha aperto di fatto una discussione che si annuncia quanto mai ricca e articolata sul futuro della Chiesa e sul ruolo del vescovo, cioè del pastore. Wojtyła ha posto il vescovo al centro delle contraddizioni e dei problemi sociali dell'epoca presente, con un forte richiamo ai valori di una solidarietà praticata e ispirata a criteri di giustizia sociale. La povertà di Gesù, la povertà evangelica, è stata così trattata, nel discorso del papa, come riferimento pastorale primario del vescovo. «Venerati fratelli - ha detto il pontefice - siamo stimolati ad esaminarci circa il nostro atteggiamento verso i beni terreni e circa l'uso che se ne fa. Siamo invitati

Roberto Monteforte

ROMA Il pastore Giorgio Bouchard, già presidente della Federazione delle chiese evangeliche, ha le idee chiare. Condanna fermissima dei massacri alle Torri gemelle di New York e al Pentagono, ma nessuna guerra santa ai Talebani. Esprime una posizione maturata nel dibattito ecumenico e interreligioso che ha coinvolto in questi giorni molte chiese cristiane, insieme alle comunità ebraiche e a quelle islamiche: si ad un intervento limitato e possibilmente non militare. I venti di guerra non affasciano Bouchard che all'azione distruttiva e indiscriminata dei missili preferirebbe quella mirata, metodica e determinata dell'intelligence, della polizia e della magistratura. «È una soluzione che nasce dall'esperienza concreta del nostro paese durante gli anni '70, quelli del terrorismo e della lotta alla Brigate Rosse» afferma. Il teologo valdese sente forte il rischio che la reazione annunciata dagli Usa per affermare la giustizia e colpire i colpevoli, possa degenerare in una guerra aperta che finirebbe per coinvolgere centinaia di migliaia di innocenti.

Pastore lei fa riferimento a prese di posizione ecumeniche. Cosa dicono le altre comunità religiose?

«Tutti i cristiani e tutti gli islamici che hanno libertà di esprimersi condannano con decisione e fermezza il massacro di New York, al tempo stesso mi pare ci sia un consenso ecumenico ge-



Il Papa: non c'è pace senza giustizia

Il Pontefice si appella «alla clemenza e all'amore» e invita al dialogo tra ebrei, cristiani e musulmani



nerale sul fatto che deve prevalere la tesi dell'intervento limitato e possibilmente non militare»

Cosa intende per intervento limitato e non necessariamente militare?

«Per spiegarmi ricorrono ad una metafora. Il fatto di New York, in grande, è paragonabile agli assassinii delle Brigate Rosse. In quegli anni l'allora segretario del Msi, Giorgio Almirante, propose formalmente l'introduzione della pena di morte. Per fortuna questa tesi non fu accettata e le Brigate Rosse

Tutti i cristiani e tutti gli islamici che hanno libertà di esprimersi condannano con fermezza l'attentato



sono state sconfitte da un ampio schieramento nazionale e dall'azione normale e metodica di polizia e magistratura. Ci abbiamo messo quindici anni a debellarle ma a parte alcuni residui più diabolici che intelligenti, le abbiamo sconfitte».

E le pare ci siano affinità con il nuovo terrorismo internazionale?

«A livello internazionale abbiamo un fenomeno del genere. Premesso che non amo certi residui di anti-americanismo, va detto che quel massacro è e resta un delitto. Ma ai delitti non si risponde con i missili».

È il giudizio delle chiese?

«Vi sono state due prese di posizione quasi contemporanee immediatamente dopo l'attentato di New York. Quella di tutte le confessioni religiose americane, compresa l'importante comunità islamica statunitense, e l'appello per la pace lanciato da cattolici, ortodossi, protestanti e islamici da Sarajevo. Entrambe le prese di posizione sono molto ferme nel condannare i massacri, ma sono state altrettanto

a verificare a che punto nella Chiesa sia la conversione personale e comunitaria ad una effettiva povertà evangelica». Quindi il papa ha ricordato che il vescovo è chiamato ad essere povero al servizio del Vangelo e, in questo senso, dovrà levare, quando si renderà necessario, la propria voce "in difesa degli ultimi". Il vescovo sarà allora profeta che evidenzia "con coraggio i peccati sociali legati al consumismo, all'edonismo, ad un'economia che produce un inaccettabile divario tra lusso e miseria, tra pochi "epuloni" e

innumerevoli "Lazzaro" condannati alla miseria". Per questo, ha proseguito Giovanni Paolo II, la Chiesa ha contato fra le sue fila in ogni tempo martiri che si sono schierati dalla parte dei poveri. Per questo ancora, nell'azione quotidiana, i pastori dovranno orientarsi secondo "quell'insieme di principi di solidarietà e giustizia sociale che formano la dottrina sociale della Chiesa". I lavori del sinodo si protrarranno per circa un mese svolgendosi in due momenti distinti: da una parte l'assemblea generale dei parteci-

panti e dall'altra i circoli minori, vale a dire gruppi ristretti su base linguistica. Il decimo sinodo generale si concluderà - dopo una serie di votazioni - con l'"Elenco finale delle proposizioni" che viene sottoposto ad un ultimo e definitivo voto dei padri sinodali; una relazione riassuntiva sarà presentata dal segretario generale del sinodo - card. Schotte - al papa. La delegazione italiana è composta dal vicario del papa e presidente della Cei, cardinale Camillo Ruini, più tre arcivescovi: Martini, Tettamanzi e Costanzo ri-

spettivamente a capo delle diocesi di Milano, Genova e Siracusa. Ma tra i partecipanti si annoverano molti dei protagonisti del dibattito interno alla Chiesa: dal presidente dei vescovi tedeschi, card. Lehmann, al primate belga Danneels, all'arcivescovo di Westminster Murphy O'Connor. C'è inoltre una certa attesa per l'intervento che oggi darà il via ai lavori: sarà infatti l'arcivescovo di New York, card. Edward Michael Egan - che è anche relatore generale dell'assemblea - ad aprire il Sinodo.

Roma

Oggi in Campidoglio l'incontro di tutte le religioni

Roma città di pace. Dopo l'11 settembre è diventato un imperativo. Per questo il sindaco Walter Veltroni si è fatto promotore di un'iniziativa particolare: riunire tutte le confessioni - sono una quarantina - che si praticano nella capitale. Accadrà oggi pomeriggio nell'aula Giulio Cesare del Campidoglio. Ci saranno, tra gli altri, i cattolici con monsignor Fisichella, gli ebraici con il gran rabbino Elio Toaff, i musulmani con il direttore della Grande Moschea di Roma Abdullah el Ratwan, i valdesi con il vescovo Paolo Ricca. Discuteranno tra di loro, coordinati da Andrea Riccardi, presidente della Comunità di Sant'Egidio. Il dibattito verrà diffuso in diretta dalla Radio Vaticana: è la prima volta che accade. A chiusura dei lavori gli

invitati ascolteranno un concerto del violinista Uto Ughi. Lo spirito dell'iniziativa è quello del dialogo: non c'è e non ci deve essere scontro di civiltà nel mondo di oggi. E tantomeno dev'essere questione di superiorità di una civiltà sull'altra. E' il terreno comune sul quale si ritrovano i massimi esponenti religiosi della capitale. Si può anche dire che sia un terreno comune tra l'amministrazione comunale e il Vaticano. Sul ruolo naturale di Roma ad essere capitale della pace vi è sintonia: il Papa ha recentemente ricevuto il sindaco in udienza particolare, e il sindaco è stato ospite, per la prima volta, di Radio Vaticana. Ma i rapporti sono stretti anche con le altre confessioni: tradizionali e sempre più intensi quelli con la comunità ebraica,

mentre l'assessore Liliana Ferraro ha incontrato nei giorni scorsi l'imam di Roma.

Il 3 e il 4 ottobre inoltre la comunità di Sant'Egidio organizza un summit islamico-cristiano per «manifestare la solidarietà delle due grandi religioni verso le vittime del terrorismo». L'incontro sarà di altissimo livello e «fuori da ogni logica di contrapposizione». Interverranno il Gran Mufti d'Egitto, il direttore del centro ricerche sulla Sunn del Qatar sceicco Yusuf Al-Qaradawi, l'imam della comunità islamica americana sceicco Warith Deen Mohammed, i cardinali Roger Etchegaray, Walter Kasper, Achille Silvestrini, Carlo Maria Martini, William Henry Keeler arcivescovo di Baltimora e il suo omologo di Praga Miloslav Vlk.

Hanno inoltre assicurato la loro presenza Oscar Luigi Scalfaro e il professor Franco Cardini, medievista e studioso dell'Islam.

L'idea è di «rispondere al terrore, per non cedere alle tentazioni di scontro tra civiltà, per rafforzare la stabilità mondiale e per dar voce alla via del dialogo e della convivenza».

L'INTERVISTA Giorgio Bouchard, pastore valdese: si ad un intervento limitato possibilmente non militare

«Evitiamo lo scatenamento dei demòni Islam e terrorismo non sono la stessa cosa»

concordi nel chiedere al presidente Bush una risposta moderata e metodica e nell'indicare nella miseria del terzo mondo non la causa, ma il possibile brodo di cultura del terrorismo. C'è stato anche un invito all'umiltà e alla prudenza. I rappresentanti religiosi di tutte le confessioni hanno chiesto al presidente Bush e ai membri del congresso di difendere i valori di tolleranza, di compassione, di giustizia, di sacralità della vita umana. Sono valori che stanno al fondo di tutte le nostre confessioni religiose. E in una recentissima lettera pastorale rivolta alle chiese evangeliche americane dal segretario del consiglio ecumenico Konrad Raiser, è ribadita la preoccupazione che gli Stati Uniti, che hanno ripetutamente ignorato i loro obblighi internazionali, sferrino un attacco militare. Raiser propone di mettere da parte la fiducia nella forza militare ad ogni costo e invita ad investire risorse per trovare soluzioni non violente a conflitti generati da povertà, sfiducia, avidità e intolleranza».

Ma come evitare lo scontro tra

religioni e tra culture, tra Occidente e Islam?

«Bisogna evitare lo scatenamento dei demòni. Bisogna imparare a distinguere. I musulmani sono una cosa, i terroristi un'altra. Il fatto che le SS avessero scritto sul cinturone "Gott Mit Uns" non ne faceva né dei francescani, né dei luterani, erano dei pagani. Il fatto che i terroristi islamici, chiunque essi siano, parlano in nome di Dio non li fa certo dei buoni musulmani. E sono pericolosi anche i Panebianco e quelli che fanno appello alla civiltà occidentale senza nessuna autocritica».

E quali sono le autocritiche che dovrebbe farsi l'Occidente?

«Bisogna lasciare da parte un certo patriottismo occidentale e valutare obiettivamente gli aspetti positivi della nostra civiltà, ma con capacità autocritica. Bisogna riconoscere che siamo stati schiavisti, che abbiamo trattato i musulmani con una superiorità incredibile, che siamo stati superbi e la superbia è condannata dalla prima all'ultima pagina della Bibbia. Questo è un momento terribile ma rappresenta anche

un'occasione per le chiese».

Perché?

«Perché i partiti sono in crisi e le chiese no. E spero che la comunità ecumenica faccia prevalere un fronte della fermezza contro il terrorismo, fatto però di umiltà in patria e di iniziativa positiva nel Terzo Mondo».

Fermezza senza intervento armato? Non c'è contraddizione?

«È chiaro che un'azione di polizia internazionale avrà degli aspetti anche duri. Ma non siamo di fronte ad una guerra santa, non esistono guerre sante».

Le SS avevano sul cinturone scritto "Gott mit uns" Ma erano solo pagani non francescani o luterani



C'è qualche rara volta una guerra giusta, come la Resistenza, e per me in questo caso la guerra giusta si combatte con l'indispensabile dispiegamento dell'intelligence, dei servizi di polizia, con l'attività dei tribunali e la protezione armata degli aerei. Ci ricordiamo ancora dell'attacco Usa a Tripoli nel 1986 al tempo di Reagan, si voleva ammazzare Gheddafi e, invece, furono uccise 14 persone tra cui donne e bambini».

Ma il clima anti islamico monta in Occidente

«È compito delle chiese ricordare il principio evangelico dell'accoglienza. Chi difende gli immigrati se non le chiese? Su questo c'è un consenso ecumenico. È il momento di moderare i toni e di incoraggiare quei generali americani come Powell, che non vogliono fare la guerra, perché sanno cosa significa».

Ci sono autorevoli esponenti della chiesa cattolica che indicano nell'autodifesa dai terroristi una giustificazione morale all'intervento armato. Cosa ne pensa?

«È una dichiarazione che non sottoscriverei»